

QUI MALAGA I «sin papeles» restano nascosti a Ong e stampa

Al centro Capuchinos solo Polizia, nessun giudice



In attesa di espulsione. Un centro di permanenza temporanea per immigrati



La «sin papeles»
Elzeni Candida De Macedo, 42 anni, badante brasiliana è stata rinchiusa dal 9 all'11 aprile nel Cie di Malaga: «È la cosa peggiore che mi sia mai successa». Mi chiamavano con il numero: 505



Il Capuchinos
Il Cie della città andalusa, gestito dalla polizia, si trova in un'ex caserma nell'antico quartiere Capuchinos da cui prende il nome. La facciata è stata imbrattata con la vernice rossa durante una manifestazione



Per la chiusura
L'assessore comunale all'immigrazione di Malaga, Julio Andrade, del Partito popolare, chiede la chiusura del Cie di Malaga perché troppo vecchio e privo delle condizioni minime di vivibilità

di **Roberta Miraglia**

LA TESTIMONIANZA

«Mi hanno fermata a un posto di blocco. Sono rimasta due giorni al commissariato senza lavarmi. Dopo la convalida del giudice sono stata internata nel centro»

Alle sette della sera sul muretto di fronte alla ex caserma, nell'antico quartiere Capuchinos, ci sono una decina di persone sedute. Tre giovani marocchini, una brasiliana, un ragazzo del posto in abito grigio, un'intera famiglia boliviana: padre, ma-

dre, ragazzino annoiato. Aspettano. Ogni tanto il bambino si allontana per una corsetta nel giardino della piazza, la Plaza Capuchinos, dominata dal vecchio edificio di tre piani con le imposte di legno fatiscenti, tutte chiuse, che ormai da vent'anni è il "Centro internamiento extranjeros" (Cie) di Malaga, la capitale della Costa del Sol. Uno dei dieci centri spagnoli per la detenzione degli stranieri irregolari in attesa di espulsione, il più a Sud sulla terraferma.

La fila si forma composta, chiedendo: «Chi è l'ultimo?», come nella sala d'attesa del medico. Ana, ucraina cinquantenne, è appena arrivata: capelli biondi, mani curate. «So già che stanotte non dormirò, venire qui mi inquieta». L'amico che va a trovare non ha nessuno, né in Spagna né in Ucraina. «Mi fa tanta pena». Quando il portone si apre, lento, lasciando intravedere, oltre il cortile, due corpi laterali e uno centrale recintato da una grata, il gruppetto si avvicina. Il poliziotto sull'uscio tiene in una mano la sigaretta, con l'altra controlla i documenti e fa entrare il nuovo turno: tre visite alla volta, due persone per ogni recluso. Per la famigliola fa un'eccezione. Gli incontri durano 15-20 minuti. Le regole prevedono mezz'ora. Intanto altri stranieri hanno preso posto sul muretto. Forse non tutti riusciranno a guadagnare il portone entro le otto quando verrà sbarrato fino al giorno dopo.

Di questo Cie andaluso, che può ospitare no *sin papeles*, possiamo descrivere solo la facciata gialla, macchiata, un mese fa, da schizzi di vernice rossa durante una manife-

stazione di protesta, o raccontare la rassegna di chi attende un incontro che forse non avverrà. Possiamo raccogliere le critiche e le denunce delle autorità cittadine che ne chiedono la chiusura; i resoconti umilianti di chi ci è passato, ma non vedere cosa c'è all'interno. Ai giornalisti, a differenza che in altri Paesi, il ministero dell'Interno spagnolo, da cui i centri dipendono, non permette di entrare. Né possono farlo con regolarità le Ong: li visitano sporadicamente, dopo molte pressioni, magari accodandosi a un parlamentare. Anche la Croce Rossa ha difficoltà a mettere piede nei Cie. La loro gestione è un affare di polizia. L'esatto contrario di quanto avviene nelle carceri, dice José Luis Rodríguez Candela, avvocato, coordinatore giuridico di Andalucía Acoge, associazione storica nella tutela degli immigrati. «Nelle nostre prigioni - spiega - lavorano funzionari civili, la polizia sta fuori dal perimetro. Se ce n'è bisogno, interviene la Guardia Civil».

Per i reclusi di Capuchinos - che spesso hanno commesso unicamente un'infrazione amministrativa, quella di stare in Spagna senza documenti - regole ed eccezioni, diritti e doveri, anche se codificati nella legge sugli stranieri nel testo modificato nel 2000, sono nelle mani di chi gestisce i centri, cioè l'autorità di polizia. Variano da Cie a Cie; addirittura, denunciano le associazioni, di giorno in giorno, a seconda della squadra incaricata della sorveglianza. Mancanza di trasparenza e discrezionalità sono le accuse principali mosse al Governo socialista di José Luis Zapatero

che progetta di aumentare l'attuale tetto massimo di internamento di 40 giorni (non si sa ancora a quanto, si dice a 60). «Manca una normativa dettagliata come in materia penitenziaria. Non c'è un giudice che vigili. Paradossalmente - osserva Rodríguez Candela -

esistono più diritti nelle carceri». Le visite si effettuano «a discrezione del funzionario incaricato».

Il magistrato interviene nella fase iniziale, quando convalida l'ingresso al centro. La legge prevede che l'internamento degli immigrati debba durare il tempo strettamente necessario per eseguire l'espulsione. Il Governo sostiene che 40 giorni non bastano. Secondo Andalucía Acoge ne servono 20 e lo dimostra il Cie di Malaga, assai efficiente. «Il livello di espulsioni di Capuchinos - continua l'avvocato - è del 60 per cento». Soltanto per un terzo dei decreti di espulsione viene chiesta la detenzione; il giudice la accorda in gran parte dei casi. Nei fatti, dell'esercito di invisibili che popola la Spagna, se ne stimano un milione, solo una goccia finisce nei centri. Molti hanno commesso reati. Tanti altri no. «Non possono stare tutti insieme perché se non si avvalorà l'equazione immigrato uguale delinquente», si infervora l'assessore comunale all'immigrazione Julio Andrade. Il 29 maggio il suo partito, il Pp, che governa Malaga, ha votato insieme a Izquierda Unida una mozione che chiede la chiusura di Capuchinos. I socialisti si sono astenuti. Stessa richiesta, la chiusura, è stata fatta dal Defensor del Pueblo, José Chamizo, e dal pubblico ministero delegato agli stranieri, Juan Bermejo de Terreros: «Sembra un penitenziario, non dovrebbe esserlo».

Il Comune ricorda che la storia di Capuchinos è costellata da incidenti, alcuni gravissimi. Due anni fa un gruppo di detenute denunciò abusi sessuali da parte dei sorveglianti. Il processo è fermo perché la polizia ha espulso alcune querelanti e il giudice istruttore sta cercando di rintracciarle. Un rapporto dell'ottobre 2006, redatto dopo una delle rare visite da Andalucía Acoge e Médicos del Mundo, parla di 12 persone in stanze di 30 metri quadrati prive di armadi dove tenere gli effetti

personali. Di mancanza di privacy. Di assenza di interpreti e assistenti sociali, pur previsti dalla legge. Della mancanza di riscaldamento. Di mense senza sedie dove i detenuti mangiavano in piedi. Era un anno e mezzo fa. Nel frattempo, ammette Rolando Mora, del coordinamento degli immigrati di Malaga, ci sono stati miglioramenti. Sono comparse le sedie. Non ancora gli interpreti, né le attrezzature per il tempo libero. È la giornata tipo di un recluso è cadenzata da chiavistelli che si chiudono alle spalle.

«Nel mio Paese, il Brasile, non ero mai stata in un commissariato, lavoravo in ospedale, la gente mi rispettava». Ad Antequera, 50 chilometri da Malaga, paese di case e vicoli bianchissimi, Elzeni Candida De Macedo, 42 anni, ha conosciuto la vergogna della cella, prima alla polizia quindi al Cie di Malaga. Per non aver *papeles*. Badante di anziani, notte e giorno per 500 euro al mese. La polizia l'ha fermata in strada: i controlli si sono intensificati. Abbassa gli occhi quando ricorda che non si è lavata per due giorni, al commissariato, e ha bevuto dal rubinetto. Trasferita il 9 aprile al Cie dove, dopo una perquisizione, una poliziotta le ha fornito la dotazione: carta igienica, spazzolino, sapone. Le ha tolto il telefono portatile. «Nella stanza c'erano dieci letti a castello, 14 i posti occupati» ricorda. Tre docce, due bagni. Dalle 10 alle 14 colazione e "libertà" nel patio: chi aveva prenotato una chiamata poteva farla, con il proprio cellulare; poi di nuovo in cella fino alle sei quando si tornava nella sala da pranzo: tv e qualche romanzo disposto su due scaffali. Faceva merenda chi poteva comprarsela. Cena e alle otto ritorno in stanza. Fino al terzo giorno, l'11, quando un poliziotto ha chiamato: «505? Prendi le tue cose, vai fuori». Elzeni aveva un avvocato di fiducia e il ricorso era stato accolto.